



Intervista a Cesare Damiano

«Il pareggio di bilancio nella Carta? È solo fumo»

L'ex ministro del Lavoro «Non è realizzabile nel breve periodo e non serve a superare l'emergenza economica»

LAURA MATTEUCCI

MILANO
lmatteucci@unita.it

Un diversivo. Una proposta che non trovo affatto convincente. Fumo negli occhi per non affrontare quello che sta davvero dietro le scelte di bilancio, l'incapacità di questo governo a contrastare la crisi, peraltro negata fino all'altro giorno. A cui adesso risponde anticipando una manovra iniqua, che avrà effetti dirompenti sui ceti medio-bassi, e depressivi sull'intera economia». L'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano, ora capogruppo Pd in commissione Lavoro alla Camera, boccia senza appello i quattro «pilastri» sbandierati da Berlusconi e Tremonti come la diga in grado di arginare il pressing planetario sull'economia e sulla politica italiana, alla cui capacità di solvenza i mercati non credono più.

Partiamo dal pareggio di bilancio in Costituzione: lei lo trova "un diversivo", perché?

«Non sarebbe realizzabile nel breve periodo: se anche tutto filasse liscio, ci vorrebbe quasi un anno per una modifica costituzionale. Già questo, fa della proposta un *escamotage* per nascondere il vero problema del governo: l'incapacità di intervenire subito e con serietà. Un po' come gli incontri con le parti sociali - cui loro, peraltro, l'hanno costretto: è un'operazione di facciata, fatta da un governo che ha sempre negato la concertazione, e semmai perseguito le divisioni. In più, si tratta di un vincolo che finirebbe per irrigidire ogni possibilità di manovra politica: di fronte ad un'emergenza seria non si potrebbe varare un correttivo che l'affronta con efficacia, assumendosene la responsabilità politica».

Se il problema è il tempo, allora anticipare la manovra ha un senso.

«Avrebbe senso se la manovra fosse un'altra. Questa scarica i costi solo sui più deboli, colpisce severamente le pensioni, aumenta la pressione fiscale, e costruisce una sorta di patrimoniale sui più poveri, con la tassazione dei depositi, anche modesti, e l'introduzione dei ticket. In più, non ci sono risorse per gli investimenti: una ma-

novra depressiva, in una logica di pura quadratura dei bilanci. Si tratta di intervenire con rapidità? Bene, ma innanzitutto correggiamo gli effetti distorsivi degli interventi. Non vedo perché ancora una volta siano state esentate le rendite finanziarie».

Allude ad una patrimoniale.

«Questo Paese ha reazioni inconsulte quando si pronuncia quella parola, incredibile. Io penso ai grandi patrimoni, ascrivibili al 10% delle famiglie: non capisco perché non debbano concorrere *una tantum* al salvataggio. Su questo il Pd deve lavorare, pretendendo che qualsiasi futura manovra non esenti qualcuno dal pagare dazio».

Una tantum

«Solo i grandi patrimoni, ascrivibili al 10% delle famiglie: in una situazione come questa devono concorrere al salvataggio»

Non ci sono già delle proposte in campo?

«Bisogna andare avanti. Anche analizzando le conseguenze devastanti di 30 anni di liberismo: non dobbiamo vergognarci di dire che i mercati vanno regolati, o che lo Stato deve poter intervenire. Di parlare di redistribuzione della ricchezza e di progressione delle imposte. Dobbiamo dotare la politica di una visione alternativa, altrimenti saremo solo i correttori di bozze scritte da altri».

Si torna a parlare di Statuto dei lavori.

«Il colpo finale è al modello contrattuale e alla rappresentatività. Quello Statuto fa perno sulla derogabilità dei contratti, su un'ulteriore riduzione delle tutele del lavoro, compresa la riforma dell'art. 18».

Tremonti enfatizza la libertà d'impresa, con la modifica all'art. 41.

«Lo fa perché vuole dare un finto segnale di modernizzazione. Ma modificare quell'articolo, che chiama le imprese alla responsabilità sociale, ha un senso di deregolazione totale. Un "liberi tutti" che sa di *far-west*. E di cui non mi pare proprio le imprese abbiano bisogno».

Intervista a Giorgio Tonini

«Ma la nostra proposta è strutturale non nominale»

Il senatore Pd «È una soluzione europea. Tiene conto del ciclo economico. Negli anni difficili consente di sfiorare»

LA.MA.

MILANO

È una richiesta europea. La Germania è stato il primo Paese ad accogliere l'appello, la Francia ha già avviato le procedure per farlo, e adesso, costretti dall'emergenza, arriviamo anche noi. Questo è un punto che mi trova favorevole, ma solo a determinate condizioni». Il senatore Pd Giorgio Tonini, ora capogruppo in commissione Esteri, condivide la proposta di inserire in Costituzione l'obbligo del pareggio di bilancio, peraltro già lanciata giorni fa dal Terzo polo insieme a Nicola Rossi, ex Pd ora nel gruppo Misto e sottoscritta da diverse firme bipartisan tra cui quella del democratico Enrico Morando.

L'obiezione di molti economisti, tra cui Tito Boeri, è che rischieremo la fine di Obama, costretto poi a un tour de force in Congresso per alzare il tetto del debito. La norma, insomma, sarebbe troppo rigida.

«Boeri dice questo perché ha in mente solo la proposta di Rossi, dalla quale ci distinguiamo per l'inserimento di una clausola. Noi ci rifacciamo all'accordo europeo, che in realtà parla di pareggio strutturale di bilancio, non nominale, che quindi tenga conto del ciclo economico. Si prevede il pareggio al netto degli effetti del ciclo: se è positivo il patto diventa più stringente e, viceversa, negli anni difficili, consente di sfiorare. Il vincolo, insomma, dev'essere flessibile, non rigido: più severo se l'economia cresce, più tollerante in caso contrario».

Il processo di modifica della Costituzione è lungo e complesso: non avremmo bisogno di interventi immediati?

«Per approvarlo in fretta almeno in prima lettura, infatti, bisognerebbe muoversi subito. Invece, il calendario del governo fissa la riunione della commissione competente giovedì prossimo. Di fatto, significa rimandare tutto a settembre. È chiaro che occorrerebbe anticipare, tra l'altro procedendo anche alla riduzione dei parlamentari, sulla quale siamo tutti d'accordo».

Ma non bastano i vincoli europei già esistenti?

«Quelli sono il punto di riferimento. Inserire l'obbligo nella Carta sancirebbe il fatto che il risanamento è un bene non disponibile ai diversi governi e maggioranze parlamentari. Un obiettivo che resta fisso, condiviso dall'intero Paese».

Gli altri punti di cui hanno parlato Berlusconi e Tremonti come li giudica?

«L'anticipo del pareggio di bilancio è anche giusto, ma il problema sono i contenuti della manovra. Troppo spostata sul lato delle entrate, finisce per mettere sotto torchio i soliti noti. Piuttosto, bisogna intervenire in modo strutturale sulla spesa, e semmai alleggerire la pressione fiscale a dipendenti e imprese».

Obbligo

«In questo modo il risanamento è un bene non disponibile per governi e maggioranze pro tempore»

Come? Con una patrimoniale?

«Abbiamo un problema enorme: dobbiamo rapidamente liberarci di una quota consistente di debito, e per farlo credo sia giusto chiedere alla parte più ricca della società un contributo. Non in chiave punitiva, ma di responsabilità e solidarietà. Ricordandoci, dati Bankitalia, che il 50% del patrimonio privato vale 7 volte il debito pubblico ed è in mano al 10% delle famiglie».

E «la madre di tutte le liberalizzazioni», la riforma dell'art. 41 della Costituzione sulla libertà d'impresa? È questa che porterà la crescita necessaria?

«Quella è una *boutade*, costruita perché a Tremonti piacciono le cortine fumogene. L'art. 41 prevede la responsabilità sociale delle imprese, e nessun imprenditore peraltro se n'è mai lamentato. Non è proprio il caso di cambiarlo, tanto meno come surrogato di una seria politica di liberalizzazioni di cui, invece, non si vede l'ombra. Tremonti farebbe bene a seguire Bersani nelle sue "lenzuolate", e su questo saremmo tutti d'accordo».